

Stefano Mancuso, *Fitopolis, la città vivente*, Laterza, Roma-Bari 2023, pp. 168, € 18.00, ISBN 9788858152607

Claudia Paccagnella
Università degli Studi di Padova

Nel contesto odierno, caratterizzato da continue influenze dell'uomo sui sistemi naturali, come le attività agricole intensive, lo sfruttamento delle terre, l'inquinamento, la gestione non sostenibile delle foreste e i cambiamenti climatici, sembrerebbe ormai imprescindibile accorgersi di come sia fondamentale riportare la natura nelle nostre vite e nelle nostre comunità.

Attraverso le pagine di *Fitopolis – La città vivente*, Stefano Mancuso, scienziato di prestigio mondiale, Professore ordinario di Arboricoltura generale e coltivazioni arboree presso l'Università degli Studi di Firenze e direttore del Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale (LINV), ci spiega che poiché oggi sono ormai le città “il luogo in cui viviamo” (p. 6), esse dovrebbero essere concepite come il luogo privilegiato per la realizzazione di azioni volte ad uno sviluppo sostenibile, ove la specie umana dovrebbe affiancare la natura anziché porsi contro di essa.

Il libro è articolato secondo quattro aspetti principali, che riguardano la concezione puramente antropocentrica di ciò che circonda la specie umana, l'evoluzione da un punto di vista biologico e sociale delle specie viventi, il futuro senza dubbio “urbano” dell'umanità e la necessità di concepire l'ambiente urbano come un ecosistema e creare città più resilienti a fronte di un rapido e certo cambiamento delle condizioni di vita degli esseri umani, *in primis* a causa dei cambiamenti climatici.

Il saggio non si sofferma tuttavia solo sulla necessità, ormai suffragata da innumerevoli risultanze scientifiche, di riportare alberi e natura al centro delle nostre vite e della nostra quotidianità per affrontare gli effetti del surriscaldamento globale, ma va oltre, affermando che vi sarebbe l'esigenza di ripensare il modello urbano abbandonando la logica antropocentrica secondo cui, come sostenuto da Protagora, “l'uomo è la misura di tutte le cose” (p. 11).

Le città, diceva Mumford, sono il simbolo del dominio dell'umanità sulla terra. Mancuso suggerisce invece che le città del futuro, sia quelle esistenti sia quelle di nuova creazione, dovrebbero essere ripensate in chiave non antropocentrica e trarre ispirazione dal mondo vegetale. Per questo motivo, a suo avviso, le città moderne dovrebbero essere concepite come una pianta, con una struttura diffusa e ramificata, in armonia con il resto della natura, e non come una “città antropomorfa”, modellata ad immagine di un corpo umano dove “la testa è la sede del potere, il tempio è il cuore, la piazza lo stomaco, braccia e gambe i torrioni di difesa” (p. 31).

La progettazione urbanistica dal XVI secolo, con Francesco Marini, per arrivare a Le Corbusier, passando anche attraverso l'immaginifico *Panopticon* di Jeremy Bentham, è stata concepita come una “efficiente organizzazione” che avrebbe facilitato il controllo, “un'organizzazione animale – centralizzata, gerarchica, delimitata”. Una simile città, in cui gli “organi di governo sono raggruppati al suo centro e specializzati è molto facile da controllare”; tuttavia, rimuovendo quei “pochi organi di potere”, si distruggerebbe l'intero sistema (pp. 30-36).

Da questa rappresentazione emerge la fragilità delle nostre città, per come concepite sino ad oggi.

La città dovrebbe essere considerata piuttosto come un organismo vivente, e come tale dovrà evolversi attraverso la “cooperazione tra i suoi abitanti”. Proprio la cooperazione, la mancanza di competizione “in un'epoca come la nostra caratterizzata da un'ambiente instabile e da risorse in declino”, assume una rilevanza centrale per la progettazione delle moderne aree urbane (pp. 42-43). Tale concezione è quanto di più lontano dal pensiero hobbesiano di “soluzione di continua rivalità” citato dall'autore a p. 39, dove si correla tale pensiero al suo corrispettivo nel mondo naturale della lotta alla sopravvivenza di matrice darwiniana.

Come sostiene Mancuso, le città oltre ad essere soggette all'evoluzione sono esse stesse motore della trasformazione.

Esse dovrebbero essere concepite come un ecosistema, e nello specifico un ecosistema in rapidissima trasformazione, in cui la specie umana non può essere separata dall'ambiente in cui vive (p. 45).

La città del futuro (e il futuro della città) dovrebbe pertanto essere una città che coesiste con la natura.

L'autore passa in rassegna l'incidenza antropica sull'evoluzione delle specie animali e vegetali presenti nelle aree urbane: zanzare, uccelli, topi si stanno adattando ed evolvono all'interno delle nostre città per far fronte ai cambiamenti indotti dall'urbanizzazione.

A tale evoluzione non si sottrae nemmeno la specie umana: da specie generalista l'uomo è diventato una specie specialista. Infatti, se in principio l'essere umano era stato capace "di colonizzare qualunque ambiente del pianeta" (p. 73), dagli inizi del XX secolo avrebbe perso tale abilità. L'urbanizzazione, avviatasi durante il Medioevo, è decollata durante la Rivoluzione industriale, quando grandi masse di persone sono migrate dalle zone rurali alle città. Da allora la popolazione urbana del mondo è cresciuta rapidamente e la percentuale di popolazione mondiale che vive nelle città supererà i due terzi entro il 2050. Il riscaldamento globale cambierà in modo permanente l'ambiente delle nostre città e, stante l'evoluzione specialista dell'uomo, si porranno degli evidenti problemi di conservazione.

Lo sviluppo urbano in sé non sarebbe necessariamente negativo e avrebbe anzi portato molti benefici all'umanità. Le città sono luoghi vivaci e dinamici, offrono opportunità economiche e diversità socioculturale e fungono da terreno fertile per l'imprenditorialità, l'innovazione e lo sviluppo. Queste utilità, tuttavia, hanno comportato dei costi non indifferenti. Innanzitutto, esse esercitano un'insostenibile pressione ecologica sull'ambiente, a causa del massiccio afflusso di risorse (energia, acqua e altri beni) indispensabili alla gestione delle attività umane e a causa dell'enorme flusso di emissioni e di rifiuti che tali attività producono. Tale impatto viene identificato con l'espressione "metabolismo sociale", concetto che indica l'incidenza della crescita urbana e dei suoi consumi sull'ambiente (p. 96).

Mancuso illustra le immense sfide che le aree urbane devono affrontare in materia di risorse alimentari, acqua, ambiente, economia, salute e istruzione. Ad esempio, le città consumano il 70% dell'energia globale, rilasciano il 75% delle emissioni di gas serra e producono 10 miliardi di tonnellate di rifiuti solidi all'anno (p. 106).

Le città sono "la sorgente principale del nostro impatto sul pianeta" (p. 106), come sostenuto dall'autore.

Se vogliamo città con un impatto positivo sull'uomo, è necessario anche che siano rispettose della natura. A questo punto l'autore si chiede: cosa stanno facendo la specie umana e gli altri organismi che abitano il pianeta per sopravvivere?

Ogni essere vivente ha la capacità di migrare.

Le persone, in quanto appartenenti al mondo animale il cui tratto distintivo è proprio la capacità di muoversi, si spostano nelle città per migliorare la propria vita, ma anche per sfuggire alla povertà, alla guerra o agli estremi climatici. Più la terra si scalderà, più avremo zone del pianeta in cui non sarà possibile vivere; pertanto, ogni specie si trasferirà verso luoghi meno inospitali. Conseguentemente, allorquando “grandi numeri di persone dovranno migrare, molti verranno ospitati in città esistenti, e altre città andranno costruite [...] la domanda è: come costruire queste nuove città?” (pp. 122-123).

L'autore ritiene che, per affrontare le sfide future, le città debbano tuttavia trarre insegnamento dalla natura e nello specifico dagli alberi, nonostante essi vengano ritenuti quanto di più lontano e poco significativo rispetto alle specie animali. Le piante sembrerebbero invero “al di fuori dell'orizzonte umano: invisibili” (p. 16).

Di fronte all'intensificazione della crescita economica, sociale e dell'urbanizzazione, queste sfide sono destinate ad intensificarsi in assenza di cambiamenti radicali nel modo in cui progettiamo le nostre città. Quando ci troviamo a navigare nel labirinto urbano del XXI secolo, il concetto di città verde costituisce un punto di riferimento. Ma una città verde sembrerebbe qualcosa di più per l'autore, non solo un ambiente urbano ornato da parchi e spazi verdi. Certo, le città dovrebbero essere popolate di spazi verdi, attraverso *nature based solutions* grazie alle quali sottrarre alcuni spazi al dominio di ciò che ad oggi impatta in modo più incisivo sull'ambiente e la natura (termini spesso utilizzati impropriamente come sinonimi, come osserva Mancuso a p. 138) ovvero strade, automobili, parcheggi e aree impermeabilizzate. L'autore attraverso le pagine dell'opera, fornisce raccomandazioni sulla creazione di spazi verdi in città, vere e proprie “vie degli alberi”, capaci di proteggere le città dal riscaldamento globale e far ritornare armonia tra le specie in esse presenti: “Le strade ritornate ai loro legittimi proprietari saranno ricoperte di alberi che svolgeranno l'instimabile compito di abbassare la temperatura, permettere alla natura di permeare i centri urbani

e consentire alle persone di godere di una ritrovata comunità con gli altri esseri viventi” (p. 149). Ma ciò che Mancuso sembra intendere è che le città c.d. verdi potrebbero essere considerate tali allorquando le amministrazioni riuscissero a trasformarle secondo un “modello vegetale”, ovvero un modello diffuso, non sviluppato come oggi accade, “attorno ad un centro che contiene le funzioni di governo” (p. 131).

Apparirebbe dunque necessario organizzare la città del futuro secondo un’organizzazione orizzontale, decentralizzata e non gerarchica. Occorrerebbe, insomma, un approccio olistico alla pianificazione urbana che comprendesse riflessioni di carattere economico, sociale e ambientale al fine di creare contesti urbani sostenibili, resilienti e vivibili.

Fitopolis, la città vivente, è un libro coinvolgente, capace di informare e attento alle tematiche ambientali, un saggio che si inserisce perfettamente all’interno del dibattito odierno sul futuro delle città e della necessità di trasformazione che le concerne, proprio per gli inevitabili problemi ad esse collegati in tema di crisi climatica.

Le pressioni antropiche sui sistemi naturali hanno indotto anche l’Europa a legiferare in tal senso attraverso la c.d. *Nature restoration Law* che prevede, tra le altre misure, l’ambizioso traguardo di minimizzare le perdite nette di spazio verde urbano entro il 2030 e aumentare la superficie totale da esso coperta tra il 2040 e il 2050. Questo provvedimento, che rappresenta il più significativo atto legislativo in materia di natura nell’UE degli ultimi 40 anni, affronta attualmente un avvenire quanto mai incerto. Qualora la legge sul ripristino della natura non venisse approvata, avrebbe evidenti ripercussioni sulla stessa capacità dell’Unione Europea di far fronte agli impegni già sottoscritti e sulla sua inadeguatezza ad affrontare gli inevitabili eventi estremi legati alla crisi climatica.

Le istituzioni europee e nazionali, oltre che le amministrazioni cittadine, dovrebbero essere lungimiranti e puntare sul ripristino e lo sviluppo degli *habitat* naturali negli spazi urbani al fine di favorire la coesistenza tra uomo e natura. Tali soluzioni offrirebbero molteplici benefici: ambientali, climatici e sociali. Creerebbero ecosistemi sostenibili e autosufficienti, potrebbero mitigare gli impatti climatici e migliorare la salute e il benessere dell’intero ecosistema.

Mancuso con il suo volume ci dimostra come, mentre il pianeta procede verso l’urbanizzazione, nel bel mezzo di una

crisi ambientale e climatica globale, il concetto di “città verdi” non può rappresentare un’idea utopica, ma deve considerarsi un imperativo di sopravvivenza.

Bibliografia

Lewis Mumford, *The City in History*, Harcourt, Brace & World, New York 1961